

Irrigando il Sahel

Il sogno europeo della Grande muraglia verde

di Paolo Fusi e Simone Coccia

Nulla, o quasi. L'intero ambientalismo italiano considera il progetto della Grande muraglia verde (il più importante e ambizioso piano contro la desertificazione del Sahara mai tentato) solo come un esotismo, presentato in un lungometraggio del regista americano Jared Scott al festival "CinemaAmbiente" del 2020. Nessuna presa

di posizione. Nessun sostegno. Niente.

La Grande muraglia verde è l'idea avuta 80 anni fa dal biologo inglese Richard St. Barbe Baker: scegliamo una linea di 8 km di deserto, dal Senegal all'Etiopia, lunga quindi 4mila chilometri, e ripristiniamo la natura come era prima che l'uomo – ai tempi della guerra contro Cartagine – la distruggesse cancellando le foreste, annientando pesci e selvaggina, combattendo le civiltà stanziali in nome del nomadismo. Si poteva fare allora e si può fare oggi, tant'è vero che nel 2002 gli Stati africani hanno preparato il progetto e hanno iniziato a realizzarlo, beninteso con i tempi e i modi che avevano a disposizione. I siti sono diversi e vanno trattati diversamente. Bisogna evitare che truppe di regolari e irregolari brucino i metri conquistati. Bisogna impedire che, in ciascun Paese, i soldi stanziati per il progetto scompaiano nelle cloache della corruzione. Per questo motivo, nel gennaio 2021, il presidente Emmanuel Macron ha annunciato il versamento di 12 miliardi di euro nel progetto da parte della Francia, a patto che la stessa possa verificarne la spesa insieme a un'apposita agenzia delle Nazioni unite.

Oggi il controllo è in mano a un ufficio della comunità panafricana, e non funziona. Se in Paesi come l'Etiopia si assiste a risultati strabilianti, altrove non c'è nulla perché ogni metro conquistato viene poi desertificato dalla *jihad*, da gruppi militari indipendentisti o da semplici predoni. Quindi la palla torna a noi europei, e per un motivo ovvio:

uno dei fattori scatenanti la desertificazione è il fatto che le multinazionali agroalimentari nordamericane acquistano territori sconfinati, li coltivano con un solo unico prodotto imbottito di fertilizzanti e pesticidi, cancellano alberi e fiumi, e lasciano dietro rovine fumanti. Noi europei, invece, abbiamo concetti più moderni ed eco-compatibili e puntiamo sul recupero dei territori arsi perché abbiamo l'urgenza di restituire al Sahel la possibilità di sfamare quei milioni di persone che, altrimenti, premono per oltrepassare il Mediterraneo.

La dichiarazione di Macron ha rimesso in piedi il progetto e molte nazioni dell'Unione europea hanno deciso di seguire il suo esempio. Nel suo intervento alla Conferenza europea indetta da Macron a Parigi a gennaio, l'allora ministro dell'Ambiente Sergio Costa (M5S) ha dichiarato che l'Italia è pronta a vendere al progetto la nostra tecnologia. Una figuraccia: francesi, belgi, olandesi, israeliani e tedeschi dispongono di una tecnologia migliore della nostra e la stanno già regalando. Nella stessa occasione, l'allora presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha fatto un intervento via Skype di quattro minuti e mezzo in pseudo inglese, nel quale ha ribadito di capire quanto sia importante l'argomento e che lui stesso, un giorno, ci avrebbe pensato su. Come accade spesso, i nostri colleghi europei hanno ascoltato, sorriso amaramente o scosso la testa increduli.

Adesso, però, al timone c'è Mario Draghi, che alla guida della Bce aveva già versato denaro per il progetto (alle condizioni stabilite da Macron) perché aveva intravisto nel recupero ambientale del Sahara non solo una grande occasione, per tutta l'Europa, per guadagnare denaro e diminuire la pressione dei clandestini ma soprattutto per frenare i mutamenti climatici che, anche questa estate, trasformano l'Europa mediterranea in una fornace di afa. Bisognerà spiegarlo agli ambientalisti italiani che, come al solito, sono in tutt'altre faccende affaccendati.



Un progetto ecologico, di cui gli ecologisti non si sono accorti, che porta con sé un alto valore politico

